

## Dopo nove anni, addio alla mina delle clausole di salvaguardia

Dopo ben nove anni di polemiche e tensioni, si chiude definitivamente la lunga e tormentata stagione delle clausole di salvaguardia fiscali.

Lo stop appare definitivo, a meno di futuri ripensamenti, e cancella in un colpo solo 20,1 miliardi di aumenti di Iva e accise nel 2021, assicurandone l'eliminazione per altri 27,1 miliardi nell'anno successivo: in tutto 47,2 miliardi. E se l'archiviazione di questo meccanismo procederà speditamente, come annunciato dal Governo nell'ultimo Def, seppure in versione light, e confermato dalla manovra anti-crisi, tra il 2023 e il 2031 almeno sulla carta dovrebbero essere bloccati altri 240 miliardi e oltre di maggiori entrate fin qui agganciati ai soldi (in media 27 miliardi l'anno). Il maxi-decreto prevede infatti l'abrogazione dell'articolo 1, comma 728, della legge 190/2014 (la "Finanziaria" per il 2015) nella versione modificata dall'ultima manovra che è stata approvata dal Parlamento, e dall'articolo 1, comma 2, della legge di Bilancio 2019, ovvero i perni della modulazione delle aliquote Iva nella configurazione precedente al nuovo Dl. L'obiettivo è chiaro in maniera inequivocabile dalla relazione illustrativa del provvedimento: eliminare definitivamente, a decorrere dall'anno 2021, le clausole in materia di Iva e accisa che, negli anni successivi alla loro introduzione, sono state più volte sterilizzate, in tutto o in parte, nei loro effetti, ad opera di ulteriori interventi normativi.

Quasi una pietra tombale per il discusso "dispositivo" comparso per la prima volta nell'agosto del 2011 durante il percorso parlamentare della seconda manovra correttiva varata quell'estate dal governo Berlusconi per provare ad arginare la crisi dello spread, seppure con il vincolo, in quell'occasione, di diventare operativo solo in presenza dell'eventuale mancato taglio delle agevolazioni fiscali, che era stato individuato come strumento di soccorso nel caso in cui non fossero stati rispettati target di finanza pubblica indicati. Il tutto avrebbe potuto produrre una lievitazione di un punto percentuale dell'aliquota Iva del 20%.

Da quel momento le clausole sono state una sorta di spina nel fianco di tutti i tecnici chiamati a preparare le leggi di stabilità e di bilancio decise dai vari governi che si sono susseguiti in questi anni a Palazzo Chigi.

Con la manovra "salva Italia" di fine 2011, la clausola di salvaguardia viene ulteriormente rafforzata: aumento dell'Iva dal 10 al 12% per l'aliquota ridotta a partire da ottobre 2012, e dal 21 al 23% per l'aliquota ordinaria, con la previsione di un ulteriore ritocco di 0,5 punti dal 2014 per arrivare a regime al 12,5 e 23,5%.

Ma con l'economia in recessione un appesantimento così marcato dell'imposizione indiretta si sarebbe potuto trasformare in un vero boomerang per i conti pubblici. Ed è per questo motivo che Monti decise nell'estate del 2012 di far slittare (con la prima sterilizzazione della lunga serie) al luglio 2013 l'aumento dell'Iva. Con la successiva Legge di Stabilità scatta la neutralizzazione dell'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria, mentre per l'aliquota ridotta il “congelamento” per il 2013 è totale.

Nell'aprile di quell'anno si insedia il governo Letta, che posticipa di altri tre mesi il balzello di 1% dell'Iva “ordinaria”, che poi scatta però inesorabilmente il 1° ottobre facendo salire l'asticella all'attuale 22%. Con l'arrivo a Palazzo Chigi nel febbraio 2014 dell'Esecutivo a guida Matteo Renzi si apre un triennio in cui la sterilizzazione e il sostanziale rinvio all'anno successivo delle clausole fiscali diventa una costante facendo leva prevalentemente sugli spazi di flessibilità (deficit) concordati di volta in volta con Bruxelles. Un'operazione che fa diventare però il conto sempre più salato, con una “coda” di 19,5 miliardi da disinnescare nel 2018. Ad occuparsene è il governo Gentiloni che ricorre ad una sterilizzazione a tappe per turare “la falla”: la prima con la mini-manovra dell'aprile 2017, la seconda con il decreto fiscale che accompagna la manovra 2018, la terza con la legge di Bilancio. La palla, poi, passa al “Conte 1”, che neutralizza l'aumento del 2019 per 14,9 miliardi, e poi al “Conte 2”. Che ha anzitutto previsto la completa sterilizzazione delle clausole per il 2020, impegnando oltre due terzi dell'ultima manovra per tagliare questo traguardo: ben 23,1 miliardi su un totale di circa 32 miliardi. Ora, l'attuale Governo, usando come traino le misure urgenti per il rilancio dopo l'emergenza, ha deciso di eliminare la zavorra degli aumenti Iva e accise, in quest'ultimo caso appesantiti dal maquillage messo in atto dalle Camere sull'ultima legge di Bilancio. Dei 20,1 miliardi rimasti in eredità nel 2021, 1,2 sono attesi dal maggior gettito delle accise sui carburanti. E diventano quasi 1,7 miliardi nel 2022. A rendere possibile lo stop definitivo sono i nuovi spazi di deficit autorizzati dal Parlamento in previsione del varo del maxi-decreto anti-crisi: 55 miliardi per quest'anno con trascinarsi di 26,2 miliardi nel 2021. Che per 19,8 miliardi serviranno proprio per cancellare lo spauracchio delle clausole. Un valore che risulta leggermente più basso (300 milioni in meno) di quello noto fin qui, ma questo perché – è l'ipotesi avanzata in un dossier del Servizio Bilancio del Senato – dalla revisione del quadro macroeconomico operata con il Def, dovrebbe essere scaturito un aggiornamento della stima del

maggior gettito attribuito all'incremento delle aliquote Iva.

Con il disinnesco di 47,2 miliardi di aumenti, il Dl "Rilancio" del Governo Conte 2 chiude ufficialmente, e definitivamente, una stagione iniziata nel 2011. Anno che appare quasi come un'era geologica fa per i tempi della politica.

Le clausole di salvaguardia vanno in soffitta. Esse, per quasi un decennio, hanno rappresentato un vero e proprio incubo autunnale per tutti i governi, nessuno escluso, che dal 2011 si sono succeduti alla guida del nostro Paese. Oggi il Dl "Rilancio" si può dire che abbia sciolto le catene dei futuri aumenti automatici delle aliquote Iva e delle accise sui carburanti inseriti nelle leggi finanziarie come misure di contenimento del deficit. Che assicuravano, nell'ultima versione, la legge di Stabilità 166/2019 del governo Conte 2, maggiori entrate per circa 20 miliardi annui dal 2021. L'ultima legge, proprio come accaduto negli ultimi anni, ha infatti sterilizzato gli aumenti per il 2020. Venti miliardi che, però, non è ancora chiaro se rientreranno nella stima di 55 miliardi del valore complessivo delle misure emergenziali introdotte dal decreto, nel qual caso assorbirebbero una buona parte del piatto confezionato dal governo. Sono dunque tutti cancellati gli aumenti dell'Iva previsti dalla legislazione vigente: la partita dell'Iva appare al momento chiusa.

Il timore, però, è che la necessità di avere risorse, destinata inevitabilmente a crescere a causa dei costi della pandemia e della grave crisi economica, farà purtroppo riaprire il discorso. Secondo diversi osservatori, è solo questione di tempo. Al momento, però, lo stop ai futuri aumenti automatici per contenere il deficit è approvato: a partire dal 1° gennaio 2021 le clausole saranno definitivamente soppresse.